Anno I°. Domenica 19 novembre 1865 N.° 21

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* in Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi in Piazza Contarena, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Considerazioni di un eremita.

IV *ed ultimo.*

Abbiamo veduto quanto disastrose siano le conseguenze che derivano ad un proprietario coltivatore dalla pessima abitudine di frequentare la taverna. Ridotto ad uno stato economico pochissimo soddisfacente, un' amico qualunque lo consiglia a vendere tanta parte delle sue terre quanta può bastare ad estinguere i suoi debiti.

Il consiglio è buono quando non si può riceverne un altro. Ma il povero eremita ve ne ha dato uno migliore e tanto più vantaggioso in quanto che esso può preservarvi da questa dolorosa necessità. Il vendere non è cosa facile quando si è obbligati ad offrire ad altri il proprio avere. I compratori non hanno premura; essi sanno far morire a fuoco lento ed ottenere dal tempo una riduzione di prezzo che a prima giunta sarebbe parsa affatto irragionevole. Il proprietario che vuol resistere ai colpi dell' avversa fortuna, spera egli pure dal tempo; ma per poter aspettare e nascondere il vero suo stato, un nuovo prestito è necessario. Egli trova ancor credito presso l'uomo d' affari; ma è una risorsa di cui non può andare assai lieto.

I compratori sono diplomatici per eccellenza; essi scandagliano il terreno in ogni sua parte; essi sanno che le 1000 lire ottenute da ultimo sono presto esaurite, sendochè colle stesse bisognerà provvedere ai bisogni della famiglia, ai salari arretratti dei giornalieri ecc. ecc. Il vendere diviene di più in più necessario; bisogna accettare il prezzo già rifiutato.

Quel valore in immobili conviene alienare per liberarsi di un debito di due migliaja e mezzo di lire? La mancanza di fondi, le assenze, l' accidia, lo scoraggiamento del coltivatore han fatto perdere alla sua proprietà almeno l' uno per cento della sua rendita. Egli venderà dunque al prezzo di lire 3000 un pezzo di terra che dovrebbe valerne 5000 e anche più, cioè a dire il suo debito non si estinguerà che raddoppiando, o giù di lì, la sua cifra. Delle sue 10 mila lire di patrimonio, viste le riparazioni da farsi nella parte che ancora gli resta, ormai non è proprietario che di sole 4 mila, se arrivano.

Egli è felice d' esser sfuggito alle strette della giustizia. Quando una proprietà è passata sotto il pressojo degli avvocati, le operazioni di espropriazione forzata si fanno con tale precisione e vigore che il più vasto corpo di terra, cedendo alla morsa di ferro che lo abbranca e lo stringe, può entrare tutto d' un pezzo nella sala pretoriale d' udienza, senza che si abbia bisogno di spalancarne a due battenti le porte.

Nel mentre coloro che il proprietario ha arrichiti colla sua intemperanza e colla sua dissipazione, vivranno nell' abbondanza, a lui resterà . . . la bisaccia da mendicante, sola ed ultima grazia che gli possa accordare la bettola . . . .

— Ma se non si frequenta la bettola, cesserà anche il consumo. Come in allora potrà vendere la propria raccolta il proprietario di vigne? — Voi pretendete pertanto che distruggere le bettola sia distrugger la vigna. La conseguenza sarebbe alquanto violenta, il confesso, se fosse, come non è, necessaria; e, senza esser beoni, si potrebbe allarmarsene. Ma se anche la vinicoltura non potesse più reggersi senza l' immorale consumo che si fa nelle bettole, se per alimentarsi a profitto di alcuni individui le convenisse sacrificare alle bettole la fortuna, l' onore, la moralità d' un paese, io, per mio conto, la troverei troppo esigente e non vorrei a nessun patto immolare a questo Moloch il benessere d' una società tutta intera.

Tuttavolta, rassicuratevi, i destini della vi-

gna non dipendono dalle taverne; esse possono andarsene senza che quella perisca. Tutto il male che ne potrà risentire, sarà forse di occupare alcuni ettari di suolo di meno; ma il viticultore sarà perciò rovinato? E dovesse anche perdere qualche piccola somma, sarà forse una grande disgrazia l' ampliarsi della cultura dei cereali in quei paesi in cui questa va sempre più restringendosi? Diciamo pertanto alla vinicoltura ch' essa in ogni modo può avere al sole il suo posto, e al vinicultore ch' egli nulla avrà a perdere, quand' anche non ci fosse più traccia di bettole; io anzi pretendo che, seguendo i miei sommessi consigli, un consumo più abbandonate ed inteso un po' meglio farà prosperare assai più la sua industria.

Con 124 franchi perduti alla bettola, non si potrebbero, in tempi ordinarj, acquistar 420 litri di vino, cioè a dire un litro per giorno, più 55 litri da offerire agli amici? Non sarebbe meglio, in effetto, prendere ogni giorno, a domicilio, un po' di vino per meglio sopportare i lavori penosi dei campi o dell' officina, di quello che berne d' un tratto la quantità stessa, il giorno in cui tutti riposano? L' uomo non sarebbe più disposto al lavoro, più forte contro il rigore delle stagioni, essendo fortificato da una bibita tonica, in luogo di esser snervato dall' abuso della medesima?

Ma oltre l' economia dell' igiene v' ha in questa quistione anche l' economia del danaro. Supponiamo che il vino alla bettola si paghi a 50 centesimi, a 20 dei soldi che corrono nel nostro paese: conviene che il tavernajo trovi nello smercio della sua mercanzia l' indenizzo delle tasse ch' ei paga, ed un guadagno per sè medesimo. L' operajo e l' agricoltore potrebbero adunque aquistare al prezzo di 30 centesimi ciò che pagano 50 alle bettole e consumare in vino, colla famiglia, quasi 2/5 di più, senza spendere di più neanche un centesimo. Non sarebbe questo un profitto reale e sensibile per l' agricoltura e per il commercio?

Ciò che lo Stato verrebbe a perdere pel diminuito smercio delle taverne, egli lo aquisterebbe nel benessere di ciascuna famiglia e in una imposta ripartita sopra un più gran numero di contribuenti. Se lo Stato non fosse più obbligato a stabilire dei depositi di mendicità per nascondere i cenci delli antichi frequentatori delle taverne, verrebbe forse a perdere molto? Se non fosse obbligato a mantenere gli ospizi di carità per ricevervi i frutti infelici e innocenti dell' ozio e della ubbriacchezza, verrebbe forse a perdere molto? Se non dovesse pagare i gendarmi e moltiplicare le carceri per punire delitti che sono la conseguenza ordinaria degli eccessi nel bere, verrebbe forse a perdere molto? 1)

La perdita ch' esso farebbe, sarebbe quella d' un dovere ben rude e costoso. L' imposta che pesa sui tavernaj e che non pesa sull' operajo, è come una sentinella sulla porta della taverna; ad ognuno che s' appressa a quest' ultima essa sembra che intimi: *resta in famiglia*. Perchè vorreste voi forzar la consegna?

Ancora sui pregiudizi popolari

LETTERA

Caro Anacleto Girolami.

Fanna.

Nel num. 17 di questo pregiato periodico, tu inseristi un brillante scrittarello a proposito de' pregiudizi popolari; e stimando io questo argomento di vitale importanza per ciò che riguarda i futuri destini del paese, penso di dettare altre poche note che saranno la continuazione e l' appendice di quanto hai sì bellamente esposto nel tuo articolo.

Taglio corto su ciò che riguarda le antiche panzane, i « tocca e sana » dei nostri Dulcamara in gonnella che vedono il diavolo dappertutto, e le ridicole superstizioni di qualche idioto campagnuolo pronto a scagliare ciottoli alla vaporiera che attraversa maestosamente il monte e la pianura.

Su ciò molti dissero, e non inutilmente; e parlando ad artieri colti ed istruiti, tornerebbe inutile il combattere certe grossolane fanfaluche d' una volta, che sono cadute al cospetto della luce che si è finalmente fatta.

Un campo pressochè dimenticato, o quasi, ne' rapporti della educazione popolare (della quale tutti cianciano, e di cui pochissimi co-

1) Il signor Levrat de Guinzion ha calcolato che l' ubbriacchezza uccide in Francia essa sola, annualmente, più di 30 mila persone. Venti mila passan la vità in una spaventosa miseria, duemila popolano le prigioni ed i bagni, il resto diviene quasi insensato e cade in uno stato vicino all' idiotismo

scienziosamente s' interessano) è quello delle ubbie mistiche. E volendo dire qualche cosa sulle origini di queste, mi toccherebbe ripetere ciò che tu dicesti sui pregiudizi in generale, e sarebbe quel naturale istinto dell' umana natura in istato d' ignoranza di attribuire a potenze ignote e misteriose tuttociò che non è decifrabile col raziocinio.

Se queste fallaci credenze sieno impura fonte di errori e di sventure lo comprende di leggieri il buon senso e la pratica quotidiana di qualunque abbia pensato per un momento a questo guajo dei nostri tempi. Per esse il seme dell' educazione trova un terreno sterile ed indurito, e se pure tallisce in questa arena infeconda, lo vediamo crescere pianta gracile ed estenuata; per esse vediamo falsato il concetto della Divinità; per esse la stolida più che iniqua dottrina che attribuisce al destino ogni avvenimento, tanto invalsa nelle infime classi; per esse l' opposizione o l' apatica indifferenza per i nuovi principj, che sono arra d' un avvenire fortunato. E per citare un esempio di pratica evidenza e di materiale sciagura, noi vedemmo in Turchia nello scorso estate un' orda di plebe fanatica correre in numero di parecchie migliaja alla Mecca per visitarvi la tomba di Maometto, sacrificare un numero stragrande di animali in onore di quella, ed esporne le carni ad un sole infuocato. E da ciò la putrefazione di que' carcami, ed il choléra attuale desolazione di Europa.

E pur troppo adesso, come in altri tempi, c' è qualcuno che pascendosi di tenebre e di sonno, cerca snervare le menti suscitando o mantenendo errori d' ogni sorta; e se questi sozzi apostoli dell' oscurità furono smascherati colà dove l' educazione piantò la sua nobile bandiera, essi trovano ancora da pescare nel torbido visitando la capanna dell' agricoltore e la modesta casetta dell' operajo. Colà predicano malanni e rovine a quelli che non li secondano o li osteggiano; colà trafficano arcane paure; colà, infine, cioè tra la parte più numerosa e più ignorante della società, c' è ancora un posto per questi gufi.

Ma a sbugiardare con troppo fervido zelo tali menzogne s' incorre nel pericolo di cadere nell' intemperanza; ed allora il rimedio sarebbe peggiore del male. Niente di più vero del proverbio: gli estremi si toccano, e noi udiamo tutto giorno i nomi di false dottrine, che derivano dall' aver voluto combattere una esagerazione con un' altra esagerazione, un estremo con un altro estremo. Si volle col solo ajuto della mente spiegare moltissimi fatti che finora innocuamente giacevano sotto l' egida misteriosa della Religione; si disse non esserci niente di vero nelle sante dottrine che apprendemmo bambini sulle ginocchia della madre; si attribuì al Fato tutto ciò che succede di continuo nella vita, dimenticando ed anche negando l' idea cardinale ed intangibile d' un Ente supremo. E queste dottrine sono quelle che udiamo tuttodì chiamare coi nomi di razionalismo, scettismo fatalismo, ateismo, e di altri *ismi* uno peggiore dell' altro.

Nè basta. La comparsa di queste assurdità, oltre al minacciare le basi del vivere sociale, oltre allo svisare concetti santi ed incontestabili, arrecò un' altra sventura a coloro che non le rifiutarono ricisamente prima ancora di esaminarle. E questa sventura è il dubbio, penombra fra la verità e la menzogna, fra la luce ed il bujo. Il dubbio è peste dell' anima, è sorgente d' infelicità; esso pone talvolta l' uomo a duri cimenti, perchè tende ad annientare la speranza, il pane quotidiano della vita. È vero che quest' ultima è molte volte una illusione; ad ogni modo, guai a noi se non la ci fosse!

Guardiamo la nostra mente dal dubbio come guarderessimo il corpo da un male contagioso; e quando lo spirito si trova tranquillo in un' idea che sappiamo consentanea alla ragione, non turbiamoci coll' accettare nuovi pensieri.

Nè si creda che la parte educata della società, quella ch' è (o dovrebb' essere) la disseminatrice delle buone teorie, sia del tutto spastojata dai sucitati pregiudizi, perchè v'hanno sedicenti spregiudicati che sono lontani dal retto sentiero, quanto certi altri che paurosi indietreggiano, temendo sempre di varcare il confine d' una verità che non conoscono. Ed il numero maggiore è di questi ultimi, e forse quel resto d' ignavia e d' apatia che ci sono rimaste (antiche mende del nostro paese ed alle quali precipuamente devesi il ritardato rinnovamento sociale) e che la coscienza della nostra dignità per l' esem-

pio di operose nazioni sorelle ci toglierà totalmente, lo dobbiamo in parte ad una tendenza involontaria a soverchia venerazione a domestiche o paesane tradizioni.

Nel regno della materia tutto si risolve nelle parole: nascita e decomposizione; e fortunatamente il fatto è lì per provare che i nuovi elementi surti sulla dissoluzione degli antichi, mentre perdettero molte delle qualità che (salve onorate eccezioni) deterioravano i predecessori, appresero dai presenti tempi idee nuove e cognizioni salutari. Ciò informa quel grande concetto tanto invalso e ripetuto e che per così dire diventò il motto caratteristico del Blasone di questo secolo: l' umanità è in pieno progresso.

E così sia. Ma guai a chi riposa indifferente e tranquillo sui vantaggi che il corso degli anni deve arrecarci! guai a chi, potendo, non corre a portare il proprio sasso per il grande edifizio! L' umanità cammina — ma il suo passo sarebbe lentissimo ed insignificante, se qualche mano benefica non le strappasse sulla via ch' essa deve percorrere la mala pianta delle superstizioni.

Sì, adempiamo al nobile scopo per cui la Provvidenza ed un istinto irresistibile ci ha raggruppati con nodo indissolubile nella società; e sorreggendoci l' un l' altro con affetto fraterno, procediamo concordi, sia per infondere nell' ignorante coll' educazione il sentimento della umana dignità vilipesa, e nel superstizioso i santi principj del Vero, sia per disviare codarde tendenze verso la mollezza e la cascaggine.

Credimi sempre.

Il tuo
PIETRO BONINI.

ANEDDOTI.

Il prezzo di una buona azione.

La gratitudine è la più bella di tutte le umane virtù perchè è la più rara. Gli uomini per ogni piccolo servigio sono prodighi di ringraziamenti e si protestano grati e riconoscenti; ma a breve andare, il favore si dimentica, e qualche volta in luogo di gratitudine esso procura l' inimicizia di quello a cui fu fatto. Egli è per ciò che il savio desideroso di continuar a stimare i suoi simili, bada a non li esporre a difficili prove, onde avviene che quando vuol beneficare alcuno, con doppio morale intendimento, lo fa senza palesarglisi, ossivvero in modo da indurre nella credenza che il beneficio ridondi più a suo che al costui vantaggio.

Queste anime gentili e delicate sono poche, è vero; ma se non è dato trovare in molti tanta sapienza e squisitezza di sentimento, vi troviamo almeno il disinteresse e l' annegazione portati fino quasi all' eroismo ove trattisi di salvare alcuno da qualche imminente pericolo: e, ad onore della verità, dobbiamo dire che così nobili tratti si riscontrano particolarmente nelle classi povere dedite al lavoro nelle città e nelle campagne.

La gratitudine è un peso grave per taluni di cui spesso cercano sgravarsi calunniando; ciò nondimeno il far bene a chi può averne bisogno è il più sacro dovere degli uomini, ed il beneficio o tosto o tardi viene sempre in qualche modo ricompensato, come lo prova anche il fatto seguente.

Un signore che abitava in un vicino villaggio e che, per i debiti rispetti, chiameremo signor H., faceva ritorno una sera alla sua casa; quando, strada facendo, venne aggradito da due malandrini. Il signor H che ritornava da un mercato ed aveva seco molti denari, si sgomentò non poco a questo incontro, e quantunque a malincuore, vedendo in aria sospesa contro il suo petto una pistola, si rassegnava già a capitolare cogli assalitori. Un contadino che stava lavorando in un campo vicino, accortosi del fatto, e null' altro consultando che la sua generosità, mette mano alla marra e con quest' arma si dispone ad affrontare i ladri, che sconcertati a quella vista, e più alle grida ch' e' mandava per chiamare altri in aiuto, gli scaricarono contro la pistola e se la diedero a gambe.

Uscito illeso da quel colpo, il bravo campagnuolo andò a raggiungere il signore che stava tutto tramortito ed incerto di quello che doveasi fare, nella carrozza; montò al suo fianco, tolse a lui le redini di mano, e, sferzato il cavallo, ne lo scortò fino presso alla sua casa, ove, sapendolo in sicuro, lo abbandonò senza neppure dargli tempo a ringraziamenti.

Nel domani, essendosi sparsa la notizia del fatto nel villaggio, il Parroco si credette obbligato di andare a congratularsi col signor H di averla scappata bella; e questi raccontò in tutti i suoi particolari l' accaduto, magnificando anche il coraggio del generoso villico al quale disse di aver destinato una ricompensa di quattro napoleoni d' oro.

Un mese appresso, il Parroco, non so per quale faccenda, tornò dal signore H, e siccome a que' giorni parlavasi che fossero stati arrestati i due malandrini di cui questi aveva corso pericolo di rimaner vittima, così il buon prete tornò sull' argomento, e quasi inavvertitamente richiese il signor H se avesse poi compensato il suo salvatore.

Non ancora, rispose questi allora, non l' ho fatto perchè quell' uomo non si lascia mai vedere.

— Oh, soggiunse il Pievano, egli nol farà per delicatezza d' animo.

— Ohibò, ohibò, egli nol fa perchè non ha bisogno de' miei denari. Quello là vede, ancorchè faccia

il pitocco, è un signore . . . ma lo creda a me che la so da fonte sicura. Egli mostra di essere un poveraccio che deve lavorare da mattina a sera per acquistare la polenta a' suoi figli, mentre in effetto tiene qua e là a frutto dei bei capitaletti. — Però vedendo che il Parroco dimenava la testa come uomo che non sembra persuaso di quello che gli si dice, cambiando tuono proseguiva: — Ad ogni modo, questa cosa capisco che non mi risguarda, ed ho detto così per dire. Io ho promesso di regalargli un paio di marenghi e glieli regalerò. Oh sono un galantuomo io, e non manco mai alla mia parola.

Passò qualche altro mese: il Pievano ed il signor H s' incontrarono sulla piazza del villaggio; onde, dopo scambiati i complimenti d' uso quello chiese a questo se era un pezzo che non vedeva il buon uomo che l' aveva tratto dalle mani dei ladri; a cui l' H rispose: — Non è molto che l' ho scontrato vicino la sua casa: oh, sta bene, sa: ha una cera che farebbe invidia a un re.

— E lo avete regalato?...

— No, ma sto adesso allevando un paio di capponi che gli ho destinato. Vedrà, vedrà che capponi sono quelli, signor Pievano! — Ciò detto, si salutarono e si divisero di nuovo.

Quindici giorni dopo essi si rividero; ed il Pievano subito a domandare:

— Dunque questi capponi?...

A cui l' altro tutto confuso: — Ah, i capponi!... sicuro... i capponi ho dovuto mangiarli io, perchè...

Ma il prete non aspettò la fine del discorso, e voltate le spalle a quell' avaraccio, andò difilato a trovare quel buon galantuomo che veniva di essere così male ricompensato della sua buona azione.

Questi stava allora ammanendo la polenta per i suoi figliuoli, i quali tutti laceri, scalzi e dal freddo intirizziti stavano aggruppati intorno al fuoco aspettando impazienti il momento di saziare la loro fame. All' apparire del Parroco, il buon padre, sorpreso, abbandonò il matterello in mano alla moglie, e gli corse incontro con quel fare semplice e rispettoso di chi non conosce affettazione.

Il Parroco si assise su d' una scranna che gli venne presentata, parlò alcun poco del più e del meno come chi cerca di riuscire ad un discorso che gli preme e non sa da qual parte farsi per incominciare, quindi rompendo finalmente il ghiaccio venne a dire che gli rincresceva di sapere che il signor H non aveva mai in modo veruno retribuito il brav' uomo che un giorno, con pericolo della propria gli aveva salvato la vita.

Al quale discorso, il nostro campagnolo stringendosi nelle spalle prese subito a dire: — Eh, mio Dio! se non lo ha fatto poco importa; nè io, d'altronde, avrei mai accettato un quattrino per ciò. Nel salvargli la vita ho adempiuto ad un dovere di buon cristiano, e nulla più.

— Ammetto: ma ogni fatica merita premio. Tu sei un povero agricoltore che null'altro possiede tranne le braccia, per mantenere la famiglia, e se per caso, che il cielo tolga, venissi a malare...

— Allora ci penserà il Buon Dio che, come ella dice nelle sue prediche, non abbandona mai nessuno. A questo punto il sacerdote si alzò commosso, prese nella sua la mano callosa del villico, ed in tuono benevolo gli disse: — Hai ragione, è da Dio solo che noi dobbiamo sperare una ricompensa alle nostre opere. Però se il caso facesse mai che tu cadessi in qualche bisogno, ricordati che la porta della mia casa è sempre aperta per te.

Il buon agricoltore gradì sommamente l' offerta ma non ne approfittò che nel punto di morte, in cui le fatiche e le privazioni anzi tempo lo spinsero. Mandato allora a chiamare il suo Parroco, confessato che gli ebbe i propri peccati, a lui raccomandava la vedova ed i poveri orfani siccome quelli che rimanevano senza mezzo veruno di campare la vita. Il ministro del Signore promise che gli avrebbe protetti ed aiutati sempre come suoi figli, onde il moribondo partì consolato da questa terra ben pensando che la sua buona azione aveva alla sua famiglia procurato un benefattore che non l' avrebbe mai abbandonata.

Manfroi

Economia domestica.

Per levare le macchie d' inchiostro adoperasi comunemente il sale di acetosella, o l' acido ossalico; ma con questi mezzi, se la stoffa non è bianca, insieme alla macchia scomparisce anche il colore.

Ad evitare quindi un simile inconveniente giova servirsi all' uopo di buon aceto bianco, il quale se la macchia è ancor fresca, la fa totalmente e subito scomparire.

Notizie tecniche.

Modo di soffocare gl' incendi nelle canne dei camini.

L' *Italia industriale*, pregevole Giornaletto ebdomadario che si pubblica in Torino, propone un mezzo semplice inventato dal sig. V. Fusina, onde prontamente soffocare gl' incendi prodotti dalla caligine lungo le canne dei camini.

Questo mezzo consisterebbe nell' applicare due portelle, l' una al principio del camino e l' altra in cima.

Tali portelle, esso Giornale dice, si pongono in comunicazione una coll' altra mediante due fili di ferro o catenelle. Siano questi fili assicurati in occhielli nelle parti laterali opposte di dette portelle e combinati in modo che all' aprirsi o chiudersi della portella inferiore si apra contemporaneamente e si chiuda anche la superiore.

In caso d' incendio si serri prontamente mediante una manetta le portelle, onde la fiamma, rimasta così priva di aria, dovrà subito spegnersi.

Igiene.

Fra le tante cagioni di malattie, i miasmi furono sempre ritenuti una delle principali; ond' è che i medici si studiarono, ed in caso di epidemie parti-

il pitocco, è un signore . . . ma lo creda a me che la so da fonte sicura. Egli mostra di essere un poveraccio che deve lavorare da mattina a sera per acquistare la polenta a' suoi figli, mentre in effetto tiene qua e là a frutto dei bei capitaletti. — Però vedendo che il Parroco dimenava la testa come uomo che non sembra persuaso di quello che gli si dice, cambiando tuono proseguiva: — Ad ogni modo, questa cosa capisco che non mi risguarda, ed ho detto così per dire. Io ho promesso di regalargli un paio di marenghi e glieli regalerò. Oh sono un galantuomo io, e non manco mai alla mia parola.

Passò qualche altro mese: il Pievano ed il signor H s' incontrarono sulla piazza del villaggio; onde, dopo scambiati i complimenti d' uso quello chiese a questo se era un pezzo che non vedeva il buon uomo che l' aveva tratto dalle mani dei ladri; a cui l' H rispose: — Non è molto che l' ho scontrato vicino la sua casa: oh, sta bene, sa: ha una cera che farebbe invidia a un re.

— E lo avete regalato?...

— No, ma sto adesso allevando un paio di capponi che gli ho destinato. Vedrà, vedrà che capponi sono quelli, signor Pievano! — Ciò detto, si salutarono e si divisero di nuovo.

Quindici giorni dopo essi si rividero; ed il Pievano subito a domandare:

— Dunque questi capponi?...

A cui l' altro tutto confuso: — Ah, i capponi!... sicuro... i capponi ho dovuto mangiarli io, perchè...

Ma il prete non aspettò la fine del discorso, e voltate le spalle a quell' avaraccio, andò diffilato a trovare quel buon galantuomo che veniva di essere così male ricompensato della sua buona azione.

Questi stava allora ammanendo la polenta per i suoi figliuoli, i quali tutti laceri, scalzi e dal freddo intirizziti stavano aggruppati intorno al fuoco aspettando impazienti il momento di saziare la loro fame. All' apparire del Parroco, il buon padre, sorpreso, abbandonò il matterello in mano alla moglie, e gli corse incontro con quel fare semplice e rispettoso di chi non conosce affettazione.

Il Parroco si assise su d' una scranna che gli venne presentata, parlò alcun poco del più e del meno come chi cerca di riuscire ad un discorso che gli preme e non sa da qual parte farsi per incominciare, quindi rompendo finalmente il ghiaccio venne a dire che gli rincresceva di sapere che il signor H non aveva mai in modo veruno retribuito il brav' uomo che un giorno, con pericolo della propria gli aveva salvato la vita.

Al quale discorso, il nostro campagnolo stringendosi nelle spalle prese subito a dire: — Eh, mio Dio! se non lo ha fatto poco importa; nè io, d'altronde, avrei mai accettato un quattrino per ciò. Nel salvargli la vita ho adempiuto ad un dovere di buon cristiano, e nulla più.

— Ammetto: ma ogni fatica merita premio. Tu sei un povero agricoltore che null' altro possiede tranne le braccia, per mantenere la famiglia, e se per caso, che il cielo tolga, venissi a malare...

— Allora ci penserà il Buon Dio che, come ella dice nelle sue prediche, non abbandona mai nessuno. A questo punto il sacerdote si alzò commosso, prese nella sua la mano callosa del villico, ed in tuono benevolo gli disse: — Hai ragione, è da Dio solo che noi dobbiamo sperare una ricompensa alle nostre opere. Però se il caso facesse mai che tu cadessi in qualche bisogno, ricordati che la porta della mia casa è sempre aperta per te.

Il buon agricoltore gradì sommamente l' offerta ma non ne approfittò che nel punto di morte, in cui le fatiche e le privazioni anzi tempo lo spinsero. Mandato allora a chiamare il suo Parroco, confessato che gli ebbe i propri peccati, a lui raccomandava la vedova ed i poveri orfani siccome quelli che rimanevano senza mezzo veruno di campare la vita. Il ministro del Signore promise che gli avrebbe protetti ed aiutati sempre come suoi figli, onde il moribondo partì consolato da questa terra ben pensando che la sua buona azione aveva alla sua famiglia procurato un benefattore che non l' avrebbe mai abbandonata.

Manfroi

Economia domestica.

Per levare le macchie d' inchiostro adoperasi comunemente il sale di acetosella, o l' acido ossalico; ma con questi mezzi, se la stoffa non è bianca, insieme alla macchia scomparisce anche il colore.

Ad evitare quindi un simile inconveniente giova servirsi all' uopo di buon aceto bianco, il quale se la macchia è ancor fresca, la fa totalmente e subito scomparire.

Notizie tecniche.

Modo di soffocare gl' incendi nelle canne dei camini.

L' *Italia industriale*, pregevole Giornaletto ebdomadario che si pubblica in Torino, propone un mezzo semplice inventato dal sig. V. Fusina, onde prontamente soffocare gl' incendi prodotti dalla caligine lungo le canne dei camini.

Questo mezzo consisterebbe nell' applicare due portelle, l' una al principio del camino e l' altra in cima.

Tali portelle, esso Giornale dice, si pongono in comunicazione una coll' altra mediante due fili di ferro o catenelle. Siano questi fili assicurati in occhielli nelle parti laterali opposte di dette portelle e combinati in modo che all' aprirsi o chiudersi della portella inferiore si apra contemporaneamente e si chiuda anche la superiore.

In caso d' incendio si serri prontamente mediante una manetta le portelle, onde la fiamma, rimasta così priva di aria, dovrà subito spegnersi.

Igiene.

Fra le tante cagioni di malattie, i miasmi furono sempre ritenuti una delle principali; ond' è che i medici si studiarono, ed in caso di epidemie parti-

gna non dipendono dalle taverne; esse possono andarsene senza che quella perisca. Tutto il male che ne potrà risentire, sarà forse di occupare alcuni ettari di suolo di meno; ma il viticultore sarà perciò rovinato? E dovesse anche perdere qualche piccola somma, sarà forse una grande disgrazia l' ampliarsi della cultura dei cereali in quei paesi in cui questa va sempre più restringendosi? Diciamo pertanto alla vinicoltura ch' essa in ogni modo può avere al sole il suo posto, e al vinicultore ch' egli nulla avrà a perdere, quand' anche non ci fosse più traccia di bettole; io anzi pretendo che, seguendo i miei sommessi consigli, un consumo più abbandonato ed inteso un po' meglio farà prosperare assai più la sua industria.

Con 124 franchi perduti alla bettola, non si potrebbero, in tempi ordinarj, acquistar 420 litri di vino, cioè a dire un litro per giorno, più 55 litri da offerire agli amici? Non sarebbe meglio, in effetto, prendere ogni giorno, a domicilio, un po' di vino per meglio sopportare i lavori penosi dei campi o dell' officina, di quello che berne d' un tratto la quantità stessa, il giorno in cui tutti riposano? L' uomo non sarebbe più disposto al lavoro, più forte contro il rigore delle stagioni, essendo fortificato da una bibita tonica, in luogo di esser snervato dall' abuso della medesima?

Ma oltre l' economia dell' igiene v' ha in questa quistione anche l' economia del danaro. Supponiamo che il vino alla bettola si paghi a 50 centesimi, a 20 dei soldi che corrono nel nostro paese: conviene che il tavernajo trovi nello smercio della sua mercanzia l' indenizzo delle tasse ch' ei paga, ed un gnadagno per sè medesimo. L' operajo e l' agricoltore potrebbero adunque aquistare al prezzo di 30 centesimi ciò che pagano 50 alle bettole e consumare in vino, colla famiglia, quasi 2/5 di più, senza spendere di più neanche un centesimo. Non sarebbe questo un profitto reale e sensibile per l' agricoltura e per il commercio?

Ciò che lo Stato verrebbe a perdere pel diminuito smercio delle taverne, egli lo aquisterebbe nel benessere di ciascuna famiglia e in una imposta ripartita sopra un più gran numero di contribuenti. Se lo Stato non fosse più obbligato a stabilire dei depositi di mendicità per nascondere i cenci delli antichi frequentatori delle taverne, verrebbe forse a perdere molto? Se non fosse obbligato a mantenere gli ospizi di carità per ricevervi i frutti infelici e innocenti dell' ozio e della ubbriachezza, verrebbe forse a perdere molto? Se non dovesse pagare i gendarmi e moltiplicare le carceri per punire delitti che sono la conseguenza ordinaria degli eccessi nel bere, verrebbe forse a perdere molto? 1)

La perdita ch' esso farebbe, sarebbe quella d' un dovere ben rude e costoso. L' imposta che pesa sui tavernaj e che non pesa sull' operajo, è come una sentinella sulla porta della taverna; ad ognuno che s' appressa a quest' ultima essa sembra che intimi: *resta in famiglia.* Perchè vorreste voi forzar la consegna?

Ancora sui pregiudizi popolari

LETTERA

Caro Anacleto Girolami.

Fanna.

Nel num. 17 di questo pregiato periodico, tu inseristi un brillante scrittarello a proposito de' pregiudizi popolari; e stimando io questo argomento di vitale importanza per ciò che riguarda i futuri destini del paese, penso di dettare altre poche note che saranno la continuazione e l' appendice di quanto hai sì bellamente esposto nel tuo articolo.

Taglio corto su ciò che riguarda le antiche panzane, i « tocca e sana » dei nostri Dulcamara in gonnella che vedono il diavolo dappertutto, e le ridicole superstizioni di qualche idioto campagnuolo pronto a scagliare ciottoli alla vaporiera che attraversa maestosamente il monte e la pianura.

Su ciò molti dissero, e non inutilmente; e parlando ad artieri colti ed istruiti, tornerebbe inutile il combattere certe grossolane fanfaluche d' una volta, che sono cadute al cospetto della luce che si è finalmente fatta.

Un campo pressochè dimenticato, o quasi, ne' rapporti della educazione popolare (della quale tutti cianciano, e di cui pochissimi co-

1) Il signor Levrat de Guinzion ha calcolato che l' ubbriachezza uccide in Francia essa sola, annualmente, più di 30 mila persone. Venti mila passan la vità in una spaventosa miseria, duemila popolano le prigioni ed i bagni, il resto diviene quasi insensato e cade in uno stato vicino all' idiotismo

Il concorso più o meno copioso dei lettori, darà norma al Municipio perchè egli pensi a provvedere la Biblioteca delle migliori opere moderne, disponendo anche all' uopo, perch' essa venga aperta in qualche ora della notte.

L' Accademia pure, nel desiderio di cooperare per quanto le sue forze il permettono all' educazione del popolo, sappiamo essere determinata a tener pubblicamente le sue letture, riservandosi di studiare se fosse possibile d' iniziare in appresso un corso di lezioni, pubbliche parimenti, nell' interesse dei nostri operai.

Da tutto ciò ben vedete, cari amici, come la Rappresentanza cittadina e con essa tutti gli uomini di buona volontà si adoperino onde fare che il paese nostro cammini sulla via del progresso di conserva colle altre città venete.

I tempi sono difficili, burrascosi, è vero; e voi forse più che altri, amici artieri, ne provate i tristi effetti. Ma egli è appunto perciò, appunto perchè il vivere si rende ogni giorno più difficile, che fa mestieri d' istruirsi, di apprendere nuove cognizioni mercè cui agevolare la strada dei vostri lavori e porsi così in grado di sostenere la concorrenza delle altre città.

A questo effetto, e ciò diciamo perchè taluno di noi più potente ne prenda nota, stimeremmo opportuno, giacchè un Museo va ad istituirsi, che ivi, ad esempio di tante altre città, venisse pure iniziata un' Esposizione permanente di oggetti artistici ed industriali della provincia.

Quivi voi potreste far pompa utile dei vostri talenti; quivi mezzo certo troverete di apprendere da chi più ne sa; quivi più facilmente i vostri lavori troverebbero un compratore; e quivi in fine la città stessa avrebbe da offrire al forestiere un saggio dell' artistico ed industriale nostro sviluppo.

Una tale Esposizione, che fa già buona prova anche a Venezia e nella vicina Trieste, tornerebbe quindi conveniente tanto agli interessi vostri, quanto al decoro e complemento del patrio Museo. Essa d' altronde, sta nella mente e nel desiderio di alcuni tra i più valenti vostri confratelli, i quali più volte ci hanno sollecitato a promuoverla e raccomandarla nel nostro Giornale. Onde oggi che ci pare arrivato il momento opportuno (riservandoci di tornare al bisogno sull' argomento) preghiamo l' illuminato nostro Municipio e tutte quelle persone cui sta a cuore l' interesse delle classi operaie, a volersene di proposito occupare.

Degli ostacoli potrebbero, è vero, sorgere onde impedire o ritardare almeno l' effettuazione di questo gentile progetto; ma ostacoli e non lievi si opposero in principio anche all' istituzione del patrio Museo, e non pertanto oggi può dirsi presso alla sua formazione. Volere: ecco la leva potente che trionfa sempre di ogni ostacolo; e purchè i cittadini lo vogliano, anche l'Esposizione permanente potrà fra non molto escriversi fra il numero dei fatti compiuti.

Manfroi

Il signor Pietro del Giudice fece costruire, non ha molto, un' elegante palazzina fuori la porta di borgo Grazzano, e desiderando pur di abbellirla con qualche pittura, affidava di ciò l' incarico al nostro concittadino signor Antonio Picco.

Questo pittore distinto, ben noto agli udinesi per alcuni gentili paesaggi ed ornati bellissimi sì a olio che a fresco, con cui decorò le stanze di privati e pubblici edifizi, si mostrò anche in questa circostanza valente nell' arte ch' egli esercita con disinteresse e con amore.

Esso infatti, nel cortile di questa palazzina dipinse a fresco su d' un muro una loggia, dietro a cui vedesi un' ameno boschetto abbellito con getti d' acqua ed un picciol lago che ti sembra di poter solcare col remo d' una leggera barchetta.

Un simile lavoro presentava difficoltà non lievi, stantechè la Natura che tutta intorno a quel sito fa di se maestosa pompa, rendeva all' arte assai pericoloso il confronto. Ciò nullameno mi pare che il Picco ne sia uscito con onore, poichè gli alberi e le piante tutte che quivi dipinse, hanno tanto di verità da ingannare per un momento l' occhio anche del più esperto.

Il Picco è, senza alcun dubbio, artista intelligente: egli ha fantasia, conosce bene il disegno, la forza delle tinte, e sa sempre cogliere l' effetto nelle sue composizioni; onde proseguendo come fa, con indefesso zelo nello studio della Natura e dell' Arte, ove l' appoggio dei propri concittadini non gli manchi, potrà un giorno toccare a splendida meta.

Manf

Nella Libreria di Paolo Gambierasi, traslocata da Piazza Contarena in Contrada S. Tommaso, ebbimo occasione ad ammirare un saggio della valentia de' nostri artieri. Difatti senza parlare del capo-mastro muratore G. B. Gerarduzzi, il quale (diretto dall' esimio ingegnere Locatelli) compì assai bene l' intero fabbricato, nel locale a pianterreno destinato appunto ad uso di Libreria, il signor Luigi Peschiutti per l' arte del falegname, il signor Vincenzo Visentini per quella del rimessajo, ed i pittori G. B. Bonani e Ferdinando Simoni s' addimostrarono conoscitori delle leggi del disegno e del buon gusto, per cui si deggiono coscienziosamente lodare e raccomandare ai propri concittadini. E va lodato e incoraggiato anche il signor Gambierasi, che può vantarsi di aver istituita in Udine una Libreria degna di qualsiasi grande città.

Il Consiglio comunale raccoltosi il 17 corrente al solo scopo di costituire la Rappresentanza Municipale, propose a Podestà i signori: Dott. Giuseppe Martina, Dott. Giovanni Batt. Moretti, Co. Francesco di Toppo, e nominava ad Assessori i signori: Giuseppe Giacomelli, nob. Giovanni Ciconi - Beltrame, Dott. Ciriaco Tonutti, e Dott. Angelo Tami.

Prof. C. GIUSSANI *Editore e Redattore responsabile.*

Udine — Tip. Jacob e Colmegna.